

## CON DON RATTI ALL'AMBROSIANA

(Ricordi di un frequentatore pugliese)

---

L'Ambrosiana — che potrebbe essere confusa con l'omonima società calcistica da quanti pregiano le opere dei muscoli più di quelle del cervello umano — è un complesso culturale unico al mondo, per la singolarità, il pregio e la ricchezza delle principali raccolte da cui risulta costituito: la Biblioteca, la Pinacoteca, l'ecclettico Museo Settala, il Gabinetto numismatico, il Gabinetto delle stampe (1). Si leva sopra tutto la Biblioteca, l'« Ambrosiana » per antonomasia, ideata ed eretta a Milano nei primi anni del secolo XVII da Federico Borromeo, con liberalità di cui non si aveva avuto fino ad allora altro esempio, e con intenti non solo apostolici e controriformistici, ma anche largamente umanistici, da mecenate generoso e lungimirante, « in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa » caratteristiche del Seicento, come rilevò il Manzoni nei *Promessi Sposi*, scrivendo l'elogio famoso dell'istituzione federiciana, e illustrandone l'origine e il funzionamento (2).

La modernità di vedute, che ispirarono la costituzione dell'Ambrosiana e vennero consacrate nei suoi statuti, stupisce specialmente se si confronta con la grettezza dei tempi in cui esse furono concepite e tradotte in realtà, e se si considera che, dopo più di tre secoli, rimangono insuperate e fanno dell'Ambrosiana, anche oggi, una delle grandi biblioteche italiane più simpaticamente accoglienti.

---

(1) Per ampie notizie sull'Ambrosiana e il suo rinnovamento, v. G. MORAZZONI, *L'Ambrosiana nel terzo centenario di Federico Borromeo*, con prefazione di Mons. G. Galbiati. Milano, 1932-X; e anche la miscellanea *L'Ambrosiana*, Milano, Treves, 1923, con articoli di A. Annoni, E. Meizza, L. Grammatica, P. Revelli. Per più particolari indicazioni bibliografiche, v., nella prefazione di Mons. GALBIATI alla cit. op. del MORAZZONI, la nota a p. VII.

(2) Capitolo XXII.

Il cardinale Federico non provvide soltanto a radunare, con ingente dispendio, un numero cospicuo di pregiati libri a stampa (trentamila) e di codici manoscritti (quattordicimila) riguardanti in gran parte l'antichità classica greco-latina, il medio-evo europeo, e l'Oriente, particolarmente arabo-semitico, ma unì, fra l'altro, alla Biblioteca un collegio di dottori, che, con a capo il prefetto, avevano e hanno per compiti principali quello di coltivare gli studi storici e filologici, mantenendosi a contatto con le principali correnti della cultura europea, e quello di assistere premurosamente i visitatori e i frequentatori, mettendo a profitto di essi la dovizia del loro sapere. Non burocrati fossilizzati nel catalogare, schedare e distribuire meccanicamente libri, i dottori dell'Ambrosiana, ma solerti e infaticabili cultori e propagatori dei buoni studi, e servizievoli amici degli studiosi.

La già grande ricchezza dell'iniziale patrimonio librario dell'Ambrosiana si può dire oggi decuplicata, e fra i preziosi incunabuli, palinsesti, codici di eccezionale valore, splendono come gemme, sin dalle origini, l'Omero vergato e miniato fra il terzo e il quarto secolo, il Virgilio sul cui margine Francesco Petrarca fermò il dolorante ricordo della morte di Laura, e il Codice Atlantico di Leonardo da Vinci, così detto per la vastità veramente oceanica della materia, in cui il genio multiforme di Leonardo si rivela, percorrendo i campi più disparati dell'arte, della scienza e della tecnica, dalla pittura all'architettura, dall'astronomia alla geodesia e alla geologia, dall'anatomia all'ottica e all'acustica, dalla botanica alla chimica, dall'arte militare alla cartografia, dall'idraulica all'aerodinamica. E accanto a questi documenti principi dell'intelletto umano, qualche « piquante singularité », come furon definite dal Valery le lettere d'amore inviate da Lucrezia Borgia al cardinale Pietro Bembo, con una ciocca dei suoi capelli biondi, « i più biondi che si possano immaginare », per dirla col Byron, il quale impallidì ammirandoli, e riuscì, non si sa come, a procurarsene uno. « Con mezzi onesti », egli afferma in una sua lettera, e non già commettendo un piccolo furto, come invece insinuò il Blanc. Certo che i cimeli di madonna Lucrezia fecero girare la testa e accendere la fantasia ai romantici d'ogni genere e d'ogni paese, dai fratelli De Goncourt, che vi scorsero « un reflet de la pourpre sur laquelle elle a trainé », a Gabriele D'Annunzio.

Abbiamo citato alcuni illustri visitatori e frequentatori dell'Ambrosiana; ma a volerne fare l'elenco completo s'andrebbe molto in lungo. Per darne un saggio, ricorderemo fra i nostri uomini

di lettere Giuseppe Baretti e Giuseppe Parini (di cui l'Ambrosiana possiede il manoscritto autografo del *Giorno*), Vittorio Alfieri, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi, Pietro Giordani, e, fra gli stranieri, il Montesquieu, lo Stendhal, Enrico Heine, Gustavo Flaubert. E nomi illustri spesseggiano anche nell'elenco dei prefetti che nel governo della Biblioteca si sono succeduti dalla fondazione sino ai nostri giorni. Basti di essi ricordare Ludovico Antonio Muratori, Angelo Mai, Antonio Ceriani e Achille Ratti.

\* \* \*

Quando, verso la fine del 1903, cominciai a frequentare la celebre Biblioteca milanese, ne reggeva le sorti, da più di trent'anni, Mons. Antonio M. Ceriani, « onore dell'Ambrosiana, di Milano, d'Italia e della Chiesa universale », come lo disse il dottore Achille Ratti (1), che doveva succedergli nel 1907.

Glottologo e paleografo di fama mondiale per i suoi studi siriano-orientalistici, Mons. Ceriani passava le sue giornate intento a decifrare gli antichi codici, al suo tavolo di lavoro, posto in fondo alla vecchia sala di lettura. D'animo profondamente buono, ma d'umore un po' burbero e fantastico, pur conoscendo quaranta lingue, non ne parlava volentieri che una sola: il dialetto milanese, nella convinzione comune a molti Lombardi, che esso sia una specie di linguaggio internazionale e debba perciò da tutti essere compreso. Dicono spesso i nostri connazionali del settentrione che qualche dialetto del mezzogiorno, come per esempio il barese, sembra ad essi « ostrogoto »; e forse non pensano che lo stesso effetto produce sui meridionali qualche dialetto del settentrione, come il lombardo. Tanto è vero, che quando un giorno, studiando all'Ambrosiana i codici contenenti opere del nostro Galateo, mi rivolsi a Mons. Ceriani per alcuni chiarimenti, ed egli me li porse in pretto milanese, io ne capii ben poco, e rimasi lì, interdetto, non osando pregarlo di ripetere le sue spiegazioni in un linguaggio che mi fosse riuscito meno « ostrogoto ». Del mio imbarazzo si avvide fortunatamente uno dei « dottori », che, in piedi, a breve distanza dal tavolo di Mons. Ceriani, aveva assistito alla scena, e avvicinosi, si assunse, con fine tatto, il compito di fare da interprete, aggiungendo per suo conto tante altre utili notizie a quelle datemi dal Ceriani.

---

(1) A. RATTI, *Scritti storici*, Firenze, 1932, p. 165.

\*  
\* \*

Così conobbi Achille Ratti, che i frequentatori dell'Ambrosiana solevano chiamare, un po' familiarmente, Don Ratti.

Mi pare di rivederne ancora la robusta e sobria figura, chiusa nella tonaca nera; gli occhi buoni, vivaci e penetranti, attraverso gli occhiali a stanghetta di filo metallico; la fronte alta e serena,



*ACHILLE RATTI*

Bibliotecario

incorniciata da capelli di un color castagno tendente al fulvo, non ancora tocchi dalla canizie. La sua parola piuttosto lenta, ma precisa, sicura, talvolta venata di arguzia lombarda, rispecchiava la chiarezza e l'equilibrio del suo pensiero, la fermezza delle sue convinzioni, rivelava l'abito mentale dello studioso, ossequiente ai diritti della storia e della verità, anche quando questa può riuscire incresciosa, ma non privo di indulgente comprensione per alcune debolezze umane. Mi sovviene a tal proposito che, se nel pubblicare una lettera della Morosina a Pietro Bembo riconobbe fran-

camente, pur tenendo conto delle circostanze attenuanti, che i due convissero del tutto immemori dell'irregolarità della loro posizione morale (1), non giudicò severamente, in altro suo scritto (2), un'onesta gentildonna milanese del Trecento, Bonacosa, che si dipingeva il viso per piacere al marito. « Doveva essere ben comune fra le signore milanesi l'uso di dipingersi, se una signora stata sempre di così soda virtù non ne andava esente ».

Affabile e nello stesso tempo contegnoso, attraeva con la signorilità del suo tratto, ma non entrava mai in soverchia intimità con alcuno. Di umore sempre uguale, accoglieva di buon grado ogni richiesta di aiuto e di collaborazione da parte degli studiosi, quando non ne prendeva addirittura l'iniziativa, specialmente se vi era da mettere in valore la Biblioteca che costituì per ventisei anni l'oggetto principale delle sue cure e che egli soleva chiamare « il mio nido », « la mia Ambrosiana ». Qualunque giudizio in lode di essa gli tornava sempre gradito. Ricordo che una volta, annunciando nell'*Archivio Storico Lombardo* un mio articolo sulle *Opere di scrittori salentini in codici ambrosiani*, si compiacque di riportare testualmente le parole con le quali io avevo accennato a quella « sorgente inesauribile per tutti i campi del sapere » (3).

Discepolo di Mons. Ceriani, lo venerava con devoto filiale affetto, ma attendeva alle funzioni di bibliotecario in modo ben diverso da quello tenuto dal maestro.

---

(1) *Una lettera autografa della Morosina*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, XL (1902) p. 341.

(2) *Vita di Bonacosa da Beccalòe*, Milano, 1909. V. l'introduzione di PAOLO BELLEZZA alla citata raccolta di *Scritti storici* di Achille Ratti, pp. XXVI-XXVII.

(3) L'articolo fu pubblicato nella *Rivista Storica Salentina*, II, 2 (agosto 1904) pp. 76-84. Il breve annuncio apparve nel fascicolo del 30 settembre 1904 dell'*Archivio storico lombardo*, p. 202. Esso non reca firma, come altri annunci del genere dovuti al Ratti, che me lo segnalò inviandomene l'estratto. Eccone il testo: « *Opere di scrittori salentini in Codici ambrosiani*. Sotto questo titolo « il valente prof. Giuseppe Petraglione dà notizia di alcuni mss. dell'Ambrosiana, « sorgente inesauribile per tutti i campi del sapere », che racchiudono opere « dovute alla penna di scrittori nati in Terra d'Otranto. Si tratta nella più parte « dei casi di scritture teologiche e politiche di non grande importanza. Nella prefazione l'A. fa rilevare lo stranissimo equivoco che si ripete da secoli in base « al quale gli scrittori salentini sogliono attribuire a Roberto Volturio, che tenne « dal 1210 al 1254 la sede vescovile di Lecce, un trattato *De re militari*, dettato « in pieno quattrocento dal riminese Roberto Valturio ».

Le scritture, in verità, non si possono dire in gran parte di scarsa importanza. Vi sono, tra esse, opere del Galateo (*De Situ Japygiae, De Nobilitate*)

Il Ceriani, come non pochi bibliotecari d'antico stampo, considerava la biblioteca quasi un pascolo riservato ai propri studi e alla propria elaborazione scientifica; perciò era ostile a qualunque innovazione che avesse potuto distrarlo dal suo nobile lavoro, e dimenticava spesso gl'interessi e le esigenze degli altri studiosi. Il Ratti invece, pur non trascurando le sue erudite ricerche personali, metteva generosamente la propria dottrina a servizio del pubblico, le cui necessità e predilezioni stimolarono ben presto le sue naturali tendenze innovatrici, e gli fecero dare, con le opportune cautele e i riguardi dovuti al Ceriani, il primo impulso al grandioso rinnovamento dell'Ambrosiana, condotto poi felicemente a termine dal suo successore, mons. Galbiati.

\* \* \*

Si è spesso parlato, specialmente dopo la morte di Pio XI, della liberalità con la quale, nel suo ufficio di bibliotecario, egli si faceva amorevole consigliere, guida esperta e sicura di tutti gli studiosi, indistintamente, degl'illustri come degli oscuri, degli amici come degli sconosciuti (1).

---

e di Fra Roberto Caracciolo. Il giudizio sommario datone dal Ratti dimostra la inesatta conoscenza che anche i più dotti uomini del settentrione hanno spesso avuto della storia e della cultura meridionali.

Quanto alla confusione tra il Volturio e il Valturio, colgo volentieri l'occasione per aggiungere che essa, prima di me, era stata rilevata da ANGELO ANGELUCCI, *Pitture del XII secolo (?) in Lecce ed anticaglie di selce, di bronzo e di ferro in Sansevero*, Torino, 1876, p. 1, nota (Estratto dall'opuscolo *Ricerche preistoriche e storiche nell'Italia Meridionale 1872-1875*).

(1) Ne ha fatto spesso parola Mons. GALBIATI negli articoli pubblicati dopo la morte di Pio XI: *I tempi dell'Ambrosiana*, nella « Nuova Antologia », 16 febbraio 1939; *Un Papa che fu bibliotecario*, in « Accademie e Biblioteche », XIII, 3 (febbraio 1939); *Gli anni dell'Ambrosiana*, nell'« Illustrazione Italiana », 19 febbraio 1939; *Storia, Umanesimo e Cultura di Achille Ratti*, in « Convivium », XI (1939), pp. 187-196. Questi articoli sono stati fusi nel volume di recentissima pubblicazione *Papa Pio XI evocato da Giovanni Galbiati*, Milano, Ancora, 1939. Quanto scrissero sull'argomento Enrico Rostagno e A. Novelli è riferito da un recente biografo di Achille Ratti, MODESTO ADRIANOPOLI, *Pio XI*, Roma, Editrice A. V. E., 1939-XVII, pp. 28-29. Degli aiuti dati a Pio Raina un accenno è nella prefazione di P. Bellezza alla citata raccolta di *Scritti vari*, p. VII. Per i particolari del contributo portato dal Ratti all'edizione critica dei *Cantari cavallereschi* dei secoli XV e XVI affidata dal Carducci a Giorgio Barini, v. G. DE FELICE, *La vita aneddotica di S. S. Pio XI*, Firenze, Bemporad, 1928, p. 24.

Pochi però hanno detto con quale spirito di sacrificio, con quanto dispendio di tempo e con quanta prontezza e affabilità egli attendesse a questa sua opera di assistenza, e come essa talvolta non fosse soltanto di utili consigli, ma si concretasse in lavori di notevole importanza. A me, che ebbi la fortuna di farne più volte l'esperienza personale, sia consentito di aggiungere qualcosa a ciò che altri ha scritto su tale argomento, e di rendere così un modesto tributo di devota riconoscenza alla memoria del mio insigne collaboratore.

Avevo cominciato da poco a curare l'edizione critica del testo di alcune opere latine dell'umanista lombardo Pier Candido Decembrio, per la ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*; e mentre mi era stato facile avere a mia disposizione un codice della Biblioteca parigina di Santa Genoveffa, ottenendone, per mezzo del nostro Ministero degli Esteri, il temporaneo trasferimento da Parigi a Milano presso la Biblioteca di Brera, non mi riusciva di esaminare un altro codice posseduto dalla famiglia patrizia milanese Trotti Belgioioso, la cui biblioteca distava poco da casa mia, ma per nessun motivo si apriva mai agli studiosi. Clausura! Un amico autorevole, Francesco Novati, a cui avevo fatto cenno di tale difficoltà, mi disse che solo Don Ratti avrebbe potuto cavarmi d'impaccio, perché solo a lui, che godeva la piena fiducia della famiglia Trotti, era consentito mettere mano in quella pregevole raccolta. E il Ratti, informato dal Novati, mi venne incontro, e spontaneamente si assunse l'incarico di eseguire per me la collazione del codice col testo a stampa del Muratori. Postosi all'opera, vi attese con assidua cura, e alla fine di ogni settimana mi consegnava, puntualmente, la parte che aveva potuto compiere del lavoro, costituito dalla minuta e precisa descrizione del codice, e dal raffronto impostato su due colonne, parola per parola, del testo manoscritto con la stampa muratoriana (1). Tutte le volte che riprendo quelle pagine e le osservo con l'animo riboccante di gratitudine, non posso fare a meno di pensare che la scrittura franca e un po' svolazzante, di cui sono tutte ricoperte, è opera di quella stessa mano che doveva poi levarsi tante volte per benedire milioni e milioni di uomini sparsi in ogni parte della Terra.

---

(1) Si tratta del Cod. Trotti XXXI (418) contenente la *Vita Philippi Mariae*. Poco dopo, precisamente nel 1907, il Ratti riuscì ad assicurare all'Ambrosiana tutto il cospicuo fondo di manoscritti della famiglia Trotti.



Un servizio altrettanto importante il Ratti mi rese durante l'estate del 1907, quando già, per la morte di Mons. Ceriani, aveva assunto l'ufficio di Prefetto. Eravamo alla fine di luglio, ed io, chiamato da urgenti faccende domestiche in Puglia, non potevo trattenermi a Milano per collazionare su di un codice dell'Ambrosiana le bozze di un mio lavoro che la tipografia Cogliati tardava a consegnarmi, ed ero quindi di cattivo umore per questo contrattempo. Sebbene le nostre relazioni fossero divenute ogni giorno più cordiali, per la frequenza con la quale si stava insieme in Biblioteca e al Castello Sforzesco nella sede della Società Storica Lombarda, non pensavo, nemmeno lontanamente, di chiedere di nuovo il suo ausilio e di addossargli una fatica così gravosa, mentre la canicola cominciava a farsi sentire. Ma, egli, che praticava in quella tipografia, venne a conoscenza del mio disappunto, e con la solita amabilità mi si fece incontro sorridendo, e mi esortò a partire tranquillo: ci avrebbe pensato lui. Per giunta di gentilezza poi, alcuni giorni dopo, volle rassicurarmi, inviandomi a Lecce, dove io già mi trovavo, una breve cartolina, il cui timbro postale reca la data del 3 agosto 1907. Diceva così:

*La tipografia mi ha mandato le bozze annunciate. Vedrò di spedirgliele presto, lietissimo di poter esserle utile. Buona vacanza.*

Difatti me le inviò sollecitamente, e diligentemente corrette, secondo il suo costume; ed io mi affrettai a rendergliene vive grazie e a farne cenno in una nota apposta al mio lavoro (1).

Due anni dopo, allontanatomi definitivamente da Milano, i nostri rapporti non furono più molto frequenti, e si ridussero a qualche scambio di pubblicazioni, di saluti e di auguri. Nel 1914 abbandonò anch'egli Milano, passando dalla direzione dell'Ambrosiana, dove in ventisei anni si era venuta maturando la sua formazione spirituale, a quella della Vaticana, donde s'iniziò la sua rapida ascesa nelle alte gerarchie ecclesiastiche. La compì difatti in quattro anni, bruciando quasi le tappe: nel 1918 Visitatore e nel 1919 Nunzio Apostolico in Polonia, del cui popolo volle strenuamente dividere i rischi tremendi dell'invasione sovietica; nel marzo 1921 Arcivescovo di Milano; il 15 giugno dello stesso anno, elevato alla porpora; il 6 febbraio 1922 eletto Sommo Pontefice. *Rapim*, come si legge nel suo stemma cardinalizio.

---

(1) Il « *De Laudibus Mediolanensium Urbis Panegyricus* » di P. C. Decembrio, in « Archivio Storico Lombardo », XXXIV (1907), p. 26, n. 2.

Dopo l'elezione, gli feci pervenire i miei devoti rallegramenti, e lo pregai di autorizzarmi a ricordare, nella prefazione alle opere del Decembrio, la parte che egli aveva avuto nella ricostruzione



BIBLIOTECA  
AMBROSIANA

Riv. Signore,  
La tipografia  
mi ha mandato  
la bozza annunciata.  
Vostro di spedirglielo  
presto - che affar  
di poter esserle utile.  
Buona vacanza

A. Ratti

Cartolina autografa di Achille Ratti  
(data del timbro postale: 3 agosto 1907)

del testo. Ricevetti in risposta la seguente lettera di ringraziamento e di pieno consenso, in data del 27 marzo 1922. Essa reca la firma del Cardinale Gasparri, suo Segretario di Stato, ma può dirsi sostanzialmente sua, in quanto non riproduce uno degli stampi ste-

reotipi di cui, per pratiche necessità, si avvalgono di solito le segreterie dei sovrani:

*In risposta alla Sua lettera del 14 febbraio, mi reco a premura di significarle che all' Augusto Pontefice è tornato gradito il devoto omaggio che la S. V. si è compiaciuta offrirGli in occasione della Sua elevazione al Soglio Pontificio.*

*Mentre compio il venerato incarico di esprimergliene vivi ringraziamenti, mi è grato parteciparle che il Santo Padre consente ben volentieri che Ella, nella prossima pubblicazione, ricordi l'opera da Lui prestatale tanti anni addietro all' Ambrosiana.*



DAL VATICANO, 27 Marzo 1922

N° 1515.....

DA CITARSI NELLA RISPOSTA

Ill.mo Signore,

In risposta alla Sua lettera del 14 Febbraio, mi reco a premura di significarle che all' Augusto Pontefice è tornato gradito il devoto omaggio che la S. V. si è compiaciuta offrirGli in occasione della Sua elevazione al Soglio Pontificio.

Mentre compio il venerato incarico di esprimergliene vivi ringraziamenti, mi è grato parteciparle che il Santo Padre consente ben volentieri che Ella, nella prossima pubblicazione, ricordi l'opera da Lui prestatale tanti anni addietro all' Ambrosiana.

Con sensi di distinta stima mi professo

di V. S. Ill.ma

Aff.mo per servirla

*A. Card. Gasparri*

*Lettera del Segretario di Stato di Pio XI, Cardinale Pietro Gasparri*

\*  
\*\*

Durante gli anni del suo pontificato, capitai a Roma sempre fugacemente e non trovai tempo e modo di adempiere le formalità protocollari necessarie per ottenere un'udienza privata, pur conoscendo con quanto nostalgico compiacimento Pio XI accogliesse i vecchi amici dell'Ambrosiana nella sua biblioteca privata, dove passava le ore migliori, vegliando sui libri e sulle carte.

Una volta però, nel 1934, volli rivederlo, confondendomi fra parecchie centinaia di visitatori ammessi alla sua presenza e schierati in due file lungo le logge vaticane. Egli ci passò in rassegna, muovendosi lentamente, e, giunto presso di me, sostò alquanto, fissandomi con particolare attenzione. Assai probabilmente mi riconobbe. Mons. Galbiati, che lo visitò più volte in Vaticano, pure negli ultimi tempi, lo chiama « signore della memoria », e soggiunge che fatti e date, persone e cose, anche le più umili, gli ricorrevano alla mente con prontezza e precisione straordinarie. Altri narrano che alcuni anni fa — dopo aver celebrato la messa in San Pietro per gli alpini in congedo convenuti a Roma — passando, sulla sedia gestatoria, dalle tribune in cui erano raccolte le guide alpine con la corda a tracolla, riconobbe tra esse il vecchio Pietro Gadin, che quarant'anni prima gli era stato compagno nelle ascensioni del Monte Rosa e del Monte Bianco. Il giorno dopo, durante l'udienza accordata all'onorevole Manaresi, presidente del Club Alpino Italiano, gliene fece parola, soggiungendo: « Noi siamo molto mutati, ma anche Gadin è ben cambiato ».

Facile è quindi che abbia riconosciuto pure me, dopo un quarto di secolo, e di me, come di se stesso, abbia mentalmente ripetuto, col suo Virgilio, *quantum mutatus ab illo!* Non solo mutati, Santo Padre, ma divenuti l'uno dall'altro infinitamente lontani: tu sulla vetta luminosa della gloria imperitura nei secoli, io sull'oscuro cammino dell'uomo qualunque; e pur sempre uniti dal filo ideale dell'amore per i nostri buoni studi, a cui sei rimasto fedele sino ai giorni ultimi della tua vita terrena.

GIUSEPPE PETRAGLIONE.